



MunicipioBl foto Zito

Concetto e importanza della politica

Premessa

Nel nostro Paese la politica non gode oggi di buona fama. L'incapacità di risolvere i problemi annosi che caratterizzano la società, l'economia e le istituzioni italiane, insieme al moltiplicarsi degli scandali che hanno avuto come protagonisti membri di ogni grado della classe dirigente, l'instabilità di governo e l'autoreferenzialità di leader e partiti, ma anche di sindacati e gruppi di pressione, hanno finito col generare una disaffezione di massa dalla vita politica, dimostrata dal crescente astensionismo elettorale e dall'avanzata impetuosa di movimenti populistici che pescano facilmente nel torbido della delusione e della sfiducia.

Questo fenomeno è in parte anche europeo e chiama in causa il modo stesso con cui l'Unione Europea è venuta costituendosi, particolarmente negli ultimi vent'anni. Voci autorevoli si sono levate per incoraggiare l'impegno di quanti hanno a cuore la qualità della politica, fra cui quelle del presidente della Repubblica Napolitano e di papa Francesco, che ha recentemente invitato i giovani a non ricusare di "sporcarsi le mani" nel servizio al bene comune. La deriva attuale offre dunque l'occasione preziosa di una riflessione non puramente strumentale sulla politica, che tuttavia deve tener conto, come sarà accennato più avanti, delle nuove prospettive aperte dalla globalizzazione.



Foto Viel

Concetto e compito della politica

La politica può essere definita come arte o scienza, a livello teorico e a livello pratico, della formazione e della gestione dello Stato e della direzione della vita pubblica (cfr. Devoto-Oli), ma con questo termine si intendono in realtà più cose: una teoria dello Stato e della migliore forma di governo, una ricerca del criterio di legittimità del potere, la riflessione sulla categoria del “politico” (ad es. in relazione alla morale), lo studio dei comportamenti intersoggettivi, ed altro ancora.

In ogni caso nella riflessione sulla politica e nel definire che cosa essa sia non si può prescindere da prese di posizione valutative, da scelte di valore, con le conseguenze pratiche che ne derivano (Alessandro Passerin D’Entrèves, *la filosofia della politica*, 1972). Politica viene da *polis* (in greco è la Città-Stato) e indica tutto ciò che ha a che fare con la comunità e interessa l’universalità dei cittadini.



Foto Viel

Nella storia del pensiero occidentale il “politico” ha assunto tre configurazioni distinte:

- 1) **nel mondo classico e medievale non vi era separazione fra il sociale e il politico** (per Aristotele l'uomo è *zòon politikòn*, che indica insieme la natura sociale e politica); il politico non ha una sua autonomia, almeno fino a Machiavelli. Così vi era un legame stretto tra politica ed etica, perché l'obiettivo era creare un modello buono di società.
- 2) **Nel secolo XVII la separazione tra sociale e politico, e tra politica ed etica, diviene netta:** si afferma che la politica è costruzione dell'uomo in contrapposizione allo stato di natura, che conduce invece alla dissoluzione, e si distingue la sfera della società civile (in cui dominano l'individuo, il mercato e l'interesse privato) dalla sfera dello Stato, che ha la funzione di prevenire il conflitto e l'anarchia e di mediare, dirigere e organizzare il consenso. La politica si occupa del modo di formare e conservare il potere.
- 3) **Nell'età contemporanea la politica recupera una maggiore ampiezza** ed anche uno spessore etico, coinvolgendo ambiti prima impensabili: fa parte della politica sia ciò che esce dalle sedi istituzionali sia ciò che vi entra (voti, proposte, progetti, pressioni), ma entrambi questi aspetti coinvolgono molta parte del mondo delle relazioni, cosicché la democratizzazione o la massificazione della politica ne comporta non solo la diffusione, ma la ubiquità, interessando sia la dimensione verticale del potere (“sopra” la società), sia la dimensione orizzontale (la politica nel e tra il sociale: partiti, gruppi di pressione, movimenti, sindacati) secondo G. Sartori. Così, la politica comprende oggi le attività mediante le quali si prendono decisioni che obbligano l'universalità dei cittadini e le attività con le quali su quelle decisioni si intende in qualche modo influire (Paolo Rossi).

Alla base delle società politiche vi è l'insufficienza della singola persona umana a soddisfare i propri bisogni materiali e spirituali e la sua vocazione ad aprirsi alla convivenza con gli altri: la persona è per definizione un essere relazionale. La politica, quindi, assume come ambito specifico l'organizzazione della vita pubblica allo scopo di raggiungere il **fine proprio della società civile, cioè il conseguimento del bene comune.**



Foto Viel

Politica e morale

Nella percezione comune la prassi politica sembra non corrispondere allo scopo, sia perché esistono molteplici interessi parziali e dunque punti di vista spesso non convergenti sul concetto di bene collettivo, sia perché si coglie un **divario insanabile tra prassi politica e morale**. Secondo Norberto Bobbio tale divario si può giustificare in cinque modi diversi:

- 1) *la teoria della deroga*: vi è un solo codice morale, ma in circostanze eccezionali lo stato di necessità in cui il politico viene a trovarsi consente un comportamento difforme;
- 2) *la teoria dell'etica speciale*: l'attività politica è una specie di attività professionale, che si regge su norme specifiche;
- 3) *la teoria della superiorità della politica* rispetto alla morale, per cui si ritiene, con Hegel, che essa non debba essere valutata con categorie di ordine inferiore;
- 4) *la teoria machiavellica del fine che giustifica i mezzi*: le azioni politiche hanno carattere strumentale in ordine al raggiungimento di uno scopo;
- 5) *la teoria delle due etiche*: etica della convinzione (individualistica) ed etica della responsabilità (Max Weber e Hans Jonas) per la quale ci si deve porre dinanzi all'avvenire dell'umanità e delle generazioni future. Il politico risponde ad altri del proprio operato.



Foto Viel

Per quanto riguarda, invece, i criteri etici alla base della distribuzione di costi e benefici e dunque della creazione di modelli sociali e statuali, si confrontano una varietà di punti di vista: l'**utilitarismo** (risale a Hume, Bentham e Mill), il **contrattualismo** (J. Rawls, *Una teoria della giustizia*), il **libertarismo** (R. Nozick, *Anarchia, Stato e utopia*), il **pluralismo** (M. Walzer, *Sfere di giustizia*) (cfr. S. Veca in *Filosofia politica*, Utet, I, 1995).

Pur nella varietà di queste visioni, non c'è dubbio che esse rispondano all'esigenza di offrire l'immagine di una versione morale del mondo, diversa ma non meno importante delle versioni estetiche, metafisiche, fisiche, logiche: se è vero che noi facciamo "fatti", è anche vero che facciamo valori, in modo affine e non indipendente, e questo è lo specifico della versione morale del mondo, che è la politica (S. Veca).

In particolare: l'utilitarismo privilegia il criterio dell'utile per la maggior parte, ma accetta la conseguenza che alcuni ne siano esclusi. Contro di esso il neo-contrattualismo di J. Rawls afferma che primo requisito delle istituzioni deve essere la giustizia, specificata in due principi: quello del diritto alla libertà individuale, compatibilmente con l'analogo diritto degli altri, e quello secondo cui le ineguaglianze economiche e sociali sono giuste solo se avvantaggiano tutti, in particolare i più svantaggiati.



A Rawls reagisce R. Nozick, il quale sostiene che nessun individuo debba essere sacrificato a favore di altri o della collettività e propone il modello dello Stato minimo, l'unico moralmente legittimo e tollerabile.

Per Nozick il concetto di bene sociale complessivo o bene comune nasconde l'uso di un individuo a vantaggio di altri. Per quanto riguarda il pluralismo, esso non attiene solo ai criteri etici, ma anche alla varietà dei valori (libertà, benessere, giustizia, eguaglianza, dignità, diritti, autonomia, equità, ecc.) e alla varietà di interpretazione di ciascuno di essi, così come alle ragioni che guidano lo scegliere e l'agire, il codice etico con cui valutiamo azioni, condotte, istituzioni, ecc.. S. Veca, che si pone nel solco tracciato da Rawls, sostiene che accettare il pluralismo come un valore e non come una condizione negativa può implicare che noi accettiamo il relativismo o una qualche forma di nichilismo, ma in ogni caso accettarlo come un fatto che ha valore vuol dire essere fedeli a noi stessi nel descriverci con i nostri limiti e la nostra incompletezza.

Ciò non significa che su determinati valori non si debba pretendere il massimo del consenso, pena la contraddizione con i fondamenti della stessa comunità politica: la questione, affrontata da J. Rawls e J. Habermas, della possibilità per una democrazia di tollerare gli intolleranti solo alla condizione che non sia messa a repentaglio la sussistenza della democrazia stessa, può essere analoga ad altre questioni delicate, come la possibilità di riconoscere nuovi diritti che vadano a confliggere in modo insanabile con i diritti fondamentali (si veda il dibattito in Belgio sulla eutanasia per i minori).

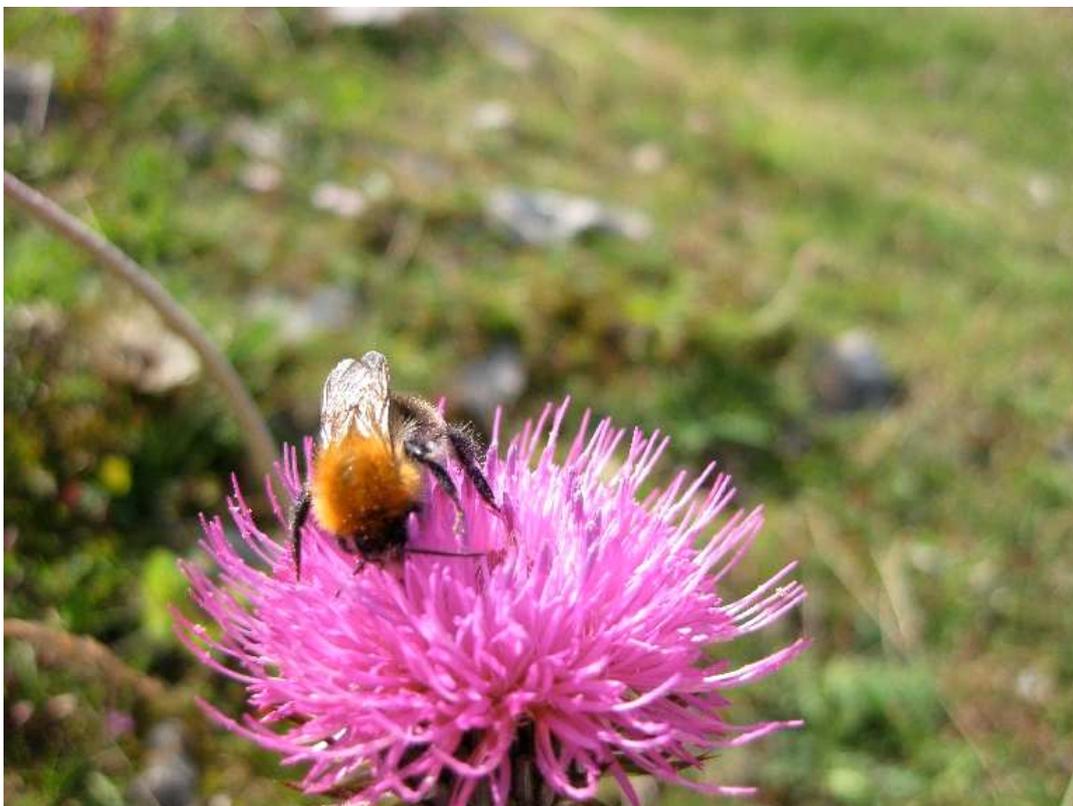


Foto Viel

La comunità politica nella visione della Dottrina sociale della Chiesa

Per la dottrina sociale della Chiesa **fondamento e fine della comunità politica è la persona umana**, naturalmente portata alla relazione sociale, costitutiva ed essenziale per la sua piena realizzazione: solo nella apertura agli altri e a Dio, nella trascendenza, essa trova il suo vero compimento.

La comunità politica dunque è determinata dall'essere stesso delle persone ed è orientata alla loro piena realizzazione nella prospettiva del bene comune. Concretamente la comunità politica è espressione organica ed organizzata di un popolo, nella quale ciascuno trova il suo posto e il suo ruolo, partecipandovi in ragione della sua libertà e della sua responsabilità. *Ciò che caratterizza un popolo è la condivisione di vita e di valori*, capace di determinare una vera comunione morale e spirituale e che si manifesta come appartenenza ad una Nazione.

I confini di popolo e Nazione non sono sempre coincidenti: nella comunità politica si pone la questione delle minoranze etnico-linguistiche-religiose, che godono di diritti e doveri specifici: il diritto di vivere come minoranza e di conservare la propria cultura, lingua o religione; il diritto di rivendicare spazi di autonomia o anche di indipendenza mediante vie pacifiche (il ricorso al terrorismo è ingiustificabile); il dovere di partecipare al bene comune dello Stato in cui sono inserite e di promuovere la libertà e la dignità dei loro membri, *“anche quando uno decidesse di passare alla cultura maggioritaria”* (Giovanni Paolo II, 1989).



Foto Viel

Dire che la persona è fondamento e fine della comunità politica significa affermarne la piena dignità attraverso la promozione e la tutela dei suoi diritti inviolabili e inalienabili, significa abbattere le barriere che impediscono il pieno esercizio di questi diritti, così come l'adempimento dei doveri correlati, significa anche operare perché i diritti di alcuni non divengano privilegi o perché non si costituiscano nuovi diritti, che entrino in contraddizione con i diritti fondamentali.

Oltre a questo, **una comunità politica che intenda operare in vista del bene di ciascuno e di tutti deve diventare solidaristica e fraterna**: solo così la società può tendere verso la *"civiltà dell'Amore"* (Paolo VI, 1977). Recentemente Jacques Le Goff (Università di Brest), ha osservato come sia spesso assente oggi nella visione laicista dello Stato il concetto di fraternità, sostituito da quello di solidarietà "fredda", soprattutto normativa, mentre la fraternità o la solidarietà "calda" può essere una valida alternativa nelle pratiche e nei modelli socio-economici, come ha rilevato anche Benedetto XVI nella enciclica *"Caritas in veritate"* a proposito della gratuità e del dono.

La fraternità, concorda Filippo Pizzolato (Università di Milano-Bicocca), può divenire oggi la trama di un nuovo tessuto istituzionale (cfr. *Aggiornamenti sociali*, marzo 2013).



Foto Viel

L'autorità (il potere): fondamento, funzioni e limiti.

Nella comunità politica l'autorità (il "potere") è necessaria e svolge un ruolo insostituibile nella convivenza civile, in quanto mira a ordinare e armonizzare l'impegno e la partecipazione di tutti in vista del bene comune, e in questo senso, come la società, essa è naturale e, dunque, viene da Dio (Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, 55). L'autorità politica **coordina e orienta i singoli e i corpi intermedi, rispettandone e tutelandone l'indipendenza, verso la crescita umana integrale**: è questo il bene comune.

L'autorità ha la sua fonte nella sovranità delle persone e del popolo, in quanto questi precedono lo Stato, e viene esercitata nelle forme elettive della rappresentanza. Il popolo conserva la facoltà di valutare l'operato dei suoi rappresentanti ed anche di sostituirli, qualora il loro operato appaia insoddisfacente, tuttavia il solo consenso popolare non è sufficiente a legittimare l'autorità politica.

E' necessario, infatti, che l'esercizio dell'autorità si attui nell'ambito dell'ordine morale, che ha in Dio il suo fondamento e il suo fine, e che riconosca e promuova i valori umani e morali essenziali, che *"scaturiscono dalla verità stessa dell'essere umano ed esprimono e tutelano la dignità della persona: valori, pertanto, che nessun individuo, nessuna maggioranza e nessuno Stato potranno mai creare, modificare o distruggere"* (Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, 71).



Foto Viel

L'autorità dovrà allora emanare leggi giuste, conformi alla dignità della persona umana e alla retta ragione. Da ciò deriva il dovere morale di non rifiutare obbedienza ad una autorità che rispetti l'ordine morale, ma anche il diritto per il cittadino di non obbedire a quelle norme che sono contrarie all'ordine morale, ai diritti fondamentali delle persone o agli insegnamenti del Vangelo.

Qui trova fondamento il **diritto all'obiezione di coscienza**, che è anche un dovere, qualora sia richiesto di collaborare, anche in modo formale, *“a quelle pratiche che, pur ammesse dalla legislazione civile, sono in contrasto con la Legge di Dio”*(Compendio della dottrina sociale della Chiesa).

Dinanzi ad una autorità che violi gravemente e ripetutamente i principi del diritto naturale è legittimo resistere ad essa: *“La resistenza all'oppressione del potere politico non ricorrerà legittimamente alle armi, salvo quando sussistano tutte insieme le seguenti condizioni: 1. in caso di violazioni certe, gravi e prolungate dei diritti fondamentali; 2. dopo che si siano tentate tutte le altre vie; 3. senza che si provochino disordini peggiori; 4. qualora vi sia una fondata speranza di successo; 5. se è impossibile intravedere ragionevolmente soluzioni migliori”* (Compendio).

Tuttavia la lotta armata è contemplata solo come rimedio estremo per porre fine ad una tirannia evidente e prolungata che attentasse gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuocesse in modo pericoloso al bene comune. Resta preferibile, in ragione dei pericoli gravi che il ricorso alla violenza oggi comporta, la strada della *resistenza passiva*, più conforme ai principi morali e non meno promettente di successo.

Rientra nelle competenze di una legittima autorità il **diritto di comminare pene proporzionate** alla gravità dei delitti, non solo con lo scopo di difendere l'ordine pubblico e tutelare la sicurezza delle persone, ma anche come strumento per la correzione del colpevole ai fini del reinserimento sociale e della promozione di una giustizia riconciliatrice. In ogni fase dell'esercizio di questo compito occorre rispettare pienamente la dignità e i diritti della persona umana. In tal senso va respinta ogni pratica di tortura e ogni trattamento degradante per la persona umana. Per quanto riguarda la pena di morte va infine registrata, accanto alla crescente avversione della opinione pubblica mondiale, una presa di posizione della Chiesa (*Evangelium vitae*, *Catechismo della Chiesa Cattolica*) che sostanzialmente nega sia la necessità sia l'opportunità della pena capitale.



Foto Viel

La politica nel mondo globale

La globalizzazione pone nuove sfide alla politica, non più misurabile solo con le proporzioni dello Stato nazionale, ma che anche negli Stati nazionali si ripercuotono attraverso i flussi di migranti, profughi e rifugiati.

Sono le sfide aperte dalla formazione di un mercato globale, che penalizza i Paesi più deboli, impedendo loro di uscire dalle condizioni di arretratezza, soprattutto ad opera dei fenomeni speculativi di tipo finanziario e commerciale, ma anche quelle determinate dalla necessità di redistribuire le risorse del pianeta, garantendo a tutti l'accesso alle fonti energetiche e all'acqua, le sfide ecologiche, per definizione una questione planetaria, quelle dell'incontro e del confronto tra culture e religioni, quelle della prevenzione e della composizione dei conflitti, nonché della lotta contro il terrorismo, che richiedono uno sforzo generoso e solidale della comunità internazionale, anzitutto nella individuazione e nella eliminazione delle cause.

Qui si pone la necessità di rivedere gli strumenti e le procedure del diritto internazionale alla luce del fallimento conclamato delle Nazioni Unite in molti nodi drammatici della storia recente, di promuovere la corresponsabilità degli Stati e dei popoli nel rispetto degli standard dei diritti umani (la questione aperta del diritto-dovere di ingerenza umanitaria nei casi dolorosi di genocidio o sterminio di minoranze o di oppressione prolungata all'interno di uno Stato) tramite l'uso condiviso di strumenti di pressione internazionale.

Ciò di cui si avverte il bisogno è una forte presa di coscienza da parte dei popoli e degli individui della loro capacità di influenzare le scelte e le decisioni degli Stati e degli organismi internazionali: per questo hanno somma importanza i processi educativi e l'accesso all'istruzione anche nei Paesi in via di sviluppo.

E' evidente che proprio a livello internazionale si ponga la questione prioritaria di costruire nuove relazioni tra popoli e Stati, basate su legami di fraternità e di solidarietà come via per la costruzione della pace. E' questo il tema della prossima Giornata Mondiale della Pace.

Belluno, 2 dicembre 2013

Francesco D'Alfonso

